

NARRATIVA
ORESTE PIVETTA

Critici 1

Si fa presto a dire tasse

Giovanni Raboni, poeta e grande traduttore (di Proust, ad esempio), critico teatrale, critico letterario, famoso per la sua severità (anni fa diede scandalo un articolo apparso su un settimanale che con sottile gioco di parole lo definiva «Re Censore»), elzevirista e corsivista, dedica un ampio intervento (sul Corriere di ieri) al tema (si fa per dire) culturale della settimana: il libro e il suo commercio e magari la sua lettura. Raboni, partendo dalla constatazione che «in Italia l'incidenza percentuale sulla spesa pubblica complessiva è assolutamente indegna di un Paese civile», propone per raccogliere fondi di tassare i libri sulla base dei rispettivi «quotienti di intelligenza». Si tratta - spiega Raboni - di distinguere tra buoni e cattivi e di far pagare una sorta di penale ai cattivi che vendono molto. Raboni passa all'esemplificazione, classifica (annuale) dei dieci più venduti alla mano. Non spiega perché, ma salva dalla sopratassa «Metropolis» di Bocca, «Una fortuna pericolosa» di Ken Follet, «Il Dio del fiume» di Wilbur Smith e «Bagheria» di Dacia Maraini. All'intendenza di Finanza Raboni spedisce invece «Pancreas» di Giobbe Covatta, «Si fa presto a dire pirla» di Paolo Rossi, «Formiche ultimo atto» di Gino e Michele, «Il dubbio» di De Crescenzo, e per ultimo «La compagnia dei Celestini» di Stefano Benni, quest'ultimo omaggiato di un lusinghiero giudizio: «capolavoro di presunzione e fasullaggine». Il Corriere, con bello spirito, fa subito i conti, ipotizzando anche il 5 per cento del prelievo fiscale (mezzo miliardo per «Pancreas», si prepari Giobbe Covatta). Raboni si dissocia: tutto uno scherzo. Non il suo stile «censorioso» però, una sberla in faccia, senza che neppure si spieghi perché:

Critici 2

Si fa presto a dire stile

Giovanni Raboni dà alle stampe in questi giorni un prezioso volumetto (sarà lui, speriamo, a indicarci aliquote e percentuali per via delle tasse), volumetto che raccoglie articoli pubblicati sull'Europeo e sul Corriere della Sera tra il 1988 e il 1991: «Devozioni perverse» (Rizzoli, p. 108, lire 18.000, nella collana I Torchi). Una raccolta di frammenti, testi brevi, a volte brevissimi, che tendenzialmente rappresentano una cronaca di questi anni, il diano di un intellettuale di fronte al crollo dell'ancien régime. Nella lettura non c'è obbligo cronologico. «E questa in fondo potrebbe essere la fortuna di un libro che si può aprire dove più ti afferra. A me, intanto, è capitato di leggere questo: «... Il loro stile non è per niente spassoso. È peggio di Paul Bourget e Henry Bordeaux messi assieme. Per chi ha stile, invece, pubblico zero! Non si può certo dire che mobiliti le masse, lo stile... Non sono io che lo dico. È Céline. Aveva ragione. Traducendo ho resistito alla tentazione di mettere nomi italiani al posto di quelli francesi». Lo ha già fatto, senza essere Céline.

Critici 3

Si fa presto ad ammazzarli

Un altro volumetto che raccoglie brevi testi, istantanee di vita umana e animale (soprattutto felina) è «Il gatto in noi» (Adelphi, p. 107, lire 10.000). Lo si può leggere in libertà, saltando da pagina a pagina, ma in realtà è di così ironica e lieve scrittura che non lascia scampo. L'autore è l'americano William S. Burroughs, autore de «Il pasto nudo» e de «La scimmia sulla schiena», amico di Kerouac e di Ginsberg, infinite esperienze nel mondo della droga, critico con l'arma della satira nei confronti della società americana. Ne è testimonianza anche questo libretto che racconta soprattutto di gatti ma dove Burroughs riesce a scrivere per tutti. Ad esempio: avvistato uno strano essere sulle montagne, interpellata una «zoticona da centotrenta chili», che fare? «Ammazzarli! Potrebbero far male a qualcuno». Quanti la pensano come la zoticona?

L'INTERVISTA. Parla Bronislaw Geremek: «La democrazia da noi perde colpi e l'Europa sta a guardare»

«Popoli slavi: ora il pendolo torna ad est»

■ Due intellettuali simbolo del dissenso anticomunista, Vaclav Havel e Joseph Brodskij, e una polemica sul post-comunismo. L'occasione è stata una lezione del drammaturgo e presidente ceco alla George Washington University, pubblicata dalla *New York review of books*. Il post-comunismo, dice Havel, è un incubo: «genera estremismi, incoraggia l'odio, l'affermazione di sé stessi costi quel che costi, una crescita dell'egoismo senza precedenti». La caduta dell'impero comunista - sostiene Havel - è un evento della stessa dimensione storica della caduta dell'impero romano. Ma la ricetta proposta per una rinascita è tutta sul terreno morale: «L'uomo deve raggiungere una nuova comprensione di sé stesso, dei suoi limiti e del suo posto nel mondo... il nostro mondo è una civiltà planetaria... nel mondo di oggi tutto concorre tutti». «Illusione», risponde Joseph Brodskij perché «l'animo umano è volgare e... la democrazia riafferma l'interesse dei singoli». «Retorica», continua il poeta e scrittore, perché la democrazia non basta più e «la comprensione predicata da Havel chi la garantirebbe? L'Onu?». Ma soprattutto gli strali di Brodskij mirano contro l'Occidente: «Né l'incubo del comunismo né quello del postcomunismo sono delle rogne, perché hanno aiutato, aiutano e, per qualche tempo ancora, continueranno a aiutare il mondo democratico ad avere un Male fuori di sé». È un buon alibi perché la vera rognia sarebbe «per i cowboy delle democrazie industriali dell'Occidente, riconoscere che la catastrofe del mondo dell'Est è solo il primo grido delle società di massa... ma i cowboy odiano gli specchi, perché potrebbero riconoscere gli indiani più in fretta che nella prateria». Gli indiani, insomma, piuttosto che «scimittare i cowboy», faranno meglio a consultare «gli spiriti per altre soluzioni». Abbiamo chiesto a Bronislaw Geremek di prendere posizione.

JOLANDA BUFALINI

Signor Geremek, come si schiera nella polemica fra Brodskij e Havel?

Conosco e amo entrambi ma credo che Brodskij abbia ragione. Non credo che si possa dichiarare che un popolo è rinchiuso nella propria storia. Ciò vorrebbe dire che la Russia è condannata a vivere in un sistema totalitario, lontano dal modello delle democrazie occidentali. In realtà è una polemica sollevata cinque anni fa da uno scrittore ceco, Milan Kundera. Fu lui ad affermare, con molta più violenza, che la differenza fra la Russia e l'Europa centrale è che la Russia appartiene all'Asia, all'universo dispotico dove i diritti dell'uomo non sono rispettati. L'Europa centrale sarebbe stata violentata, rapita e violentata dagli orsi dell'Urss. Io penso, al contrario, che nella storia russa la lunga controversia fra occidentalisti e slavofili ha proprio questo senso: gli slavofili hanno tentato di rinchiusere la Russia nella galera del conservatorismo. Gli occidentalisti, invece, cercavano di aprire la Russia all'Europa e questo dibattito dura tutt'ora, anche se il movimento democratico russo si trova ora in una situazione di grande debolezza.

Ravvisa tratti comuni fra la crisi sociale in Europa occidentale e in quella orientale?

Si può parlare nei medesimi termini della crisi della democrazia e della crisi sociale, la disoccupa-

zione diventa il fattore cruciale all'Est come all'Ovest. Ma, in più, nei paesi postcomunisti vi è la questione della transizione, che Ralf Dahrendorf ha già ben descritto nel 1990, nel suo saggio sulle rivoluzioni in Europa centrale. La transizione richiede non solo una rivoluzione politica ma anche una trasformazione economica senza precedenti. Si devono cambiare tutte le strutture vitali dell'economia.

Cosa comporta, concretamente, il portare a compimento la transizione?

Che fra i due compiti, il ritorno alla democrazia e il passaggio all'economia di mercato, vi è una contraddizione. Il modello della trasformazione economica elaborato nel 1990 si ispirava, senza dirlo, all'esperienza dell'America Latina. Al peronismo e al Cile. In entrambi i casi fu il potere autoritario che assicurò il cambiamento economico. Così, se prendiamo l'esempio della Polonia, noi cominciammo nell'89 una riforma economica molto profonda, la «terapia shock», in modo del tutto conforme ai consigli della Banca mondiale e del Fondo monetario. Quattro anni più tardi la terapia ha dato risultati positivi. L'inflazione è scesa in modo costante dal 2000% al dato ragionevole dello scorso anno, il 34%. La Polonia esce dalla recessione economica: nel 1993 l'aumento di produttività è stato del 7,5% e il tasso di crescita è stato il più alto



Bronislaw Geremek

Giovanni Giovannetti

d'Europa, il 13,4%. Ma al tempo stesso la disoccupazione è arrivata al 16% e la frustrazione sociale è tale che la riforma non trova più sostegno. Prima del 1989 il 75% dei polacchi sosteneva il programma delle riforme economiche, cinque anni dopo altrettanti polacchi ne diffidano. Questa è la contraddizione cruciale di tutti i paesi dell'Est.

E anche la ragione della vostra sconfitta?

Nel tentativo di cambiare rapidamente e profondamente l'economia si provoca il malcontento sociale, il disincanto che mette in dubbio il potere delle forze trasformatrici. Sono gli stessi meccanismi della vita democratica che mettono in dubbio il fine della riforma. Noi abbiamo subito uno scacco alle elezioni, ma una vittoria nella realizzazione del programma, perché la trasformazione sociale sia realizzata da un altro

Ho l'impressione che lei giudichi come inevitabile questo processo. E così?

Io sono stato a favore della «terapia shock» e credo che la trasformazione economica sia inevitabile e debba essere realizzata in un certo periodo di tempo. E altrettanto inevitabile la contraddizione fra democrazia e trasformazione economica. La nostra debolezza, invece, la debolezza dell'élite politica polacca, è stata nel non vedere quella contraddizione. La privatizzazione è una cosa giusta ma è necessario il coinvolgimento dei lavoratori. Noi abbiamo proposto una filosofia del contratto per la quale i lavoratori avrebbero preso parte alla privatizzazione della loro impresa con una quota dal 15 al 20%. Ma lo abbiamo fatto troppo tardi, per le elezioni. Ora spero che questa filosofia del contratto sociale sia realizzata da un altro

governo. Il fatto è che si partì dalla sicurezza che la Polonia fosse in una situazione privilegiata; che, per la presenza di un grande movimento, la riforma sarebbe stata democraticamente accettata. Era una falsa analisi.

La Russia si dibatte nella stessa contraddizione?

Sì, del resto coloro che consigliarono noi hanno consigliato loro. Ma Eltsin e i riformatori russi hanno paura delle reazioni del popolo. Io voglio prestar fede ai miei amici democratici russi, alla possibilità che la stessa Russia divenga un paese democratico. Devo però dire che è ora che, con la più grande inquietudine, io temo l'evoluzione della situazione russa.

Si parla molto di Zhirinovskij, in tutta la stampa del mondo. Gli si fa troppo onore, perché l'uomo non vale. Ma il fenomeno è importante, egli ha ottenuto, con i

Carta d'identità

Bronislaw Geremek è uno storico polacco della scuola delle «Annales» di grandissimo prestigio internazionale. Deve però la sua celebrità ai fuori della cerchia degli addetti ai lavori all'essere stato uno dei principali consiglieri politici di Lech Wafesa quando, l'attuale presidente polacco, era il leader di Solidarnosc.

Dopo la caduta del regime le diverse anime del movimento di opposizione si sono divise e Geremek ha dato vita a L'Unione democratica. Insieme alla attività parlamentare e politica ha continuato il lavoro di riflessione sulla transizione alla democrazia delle società postcomuniste, spesso in collaborazione con Ralf Dahrendorf. Per i tipi di Laterza sono usciti «La democrazia in Europa» e «La storia e altre passioni» con Georges Duby.

suo slogan il sostegno del 25% dei russi. È stata una lezione per Eltsin e per la sua squadra. Vediamo l'allontanamento dei riformatori dal governo, l'abbandono della «terapia shock», e anche un certo rinascere dell'idea imperiale russa verso le repubbliche baltiche, verso la Georgia, verso l'Ucraina. L'atteggiamento verso l'Ucraina può, deve essere considerato come un test dell'evoluzione della situazione politica russa. Se l'Ucraina sovrana e indipendente sarà rispettata, questa sarà la prova che la tendenza democratica si rafforza in Russia. Il contrario sarà il segno di un ritorno indietro, in politica estera come in politica interna.

Come giudica il ruolo dell'Europa occidentale nelle riforme dei paesi post-comunisti?

Credo si possa descrivere la situazione con l'immagine della Germania, la Germania della riunificazione di due paesi. La Germania necca che trasferisce mezzi finanziari e diffida della Germania povera dell'Est. Si ha la stessa impressione per l'intera Europa.

Le dirò che ciò che più mi attrista è che l'Occidente ha fallito in questa esperienza, intellettualmente. Dal 1989 a oggi non ha trovato risposte valide alle sfide che richiedevano una riflessione sulle strategie da impiegare. Non si tratta degli aiuti finanziari che, del resto, l'Europa ha dato in misura molto maggiore che gli Stati Uniti. Ma del fatto che manca il coraggio di rispondere alle grandi inquietudini dell'Est che sono quelle della sicurezza, in campo politico e sociale. L'Occidente attua una politica protezionista in economia e così cresce il divario con l'idea che ha costituito la forza di attrazione, quasi ideologica, per le società dell'Est, quella della «società aperta». Da un lato, in Occidente, c'è ciò che Delors chiama un sentimento di superiorità, e la paura per la propria prosperità. Dall'altro, all'Est, c'è un sentimento di inferiorità e la paura della libertà e della sudditanza. Al tempo stesso non si accetta l'idea che la trasformazione richieda tempo. E il divario è drammatico. Lo vediamo nel dramma bosniaco e in quello del Caucaso. È un problema che non può restare circoscritto «al di là».

Nel marzo del '44 Il maresciallo trattò con Mosca. Lo rivela «L'Avenir»

Badoglio offrì una base all'Urss?

Badoglio voleva dare una base aerea in Puglia all'Urss nel marzo del 1944. La rivelazione sarebbe contenuta in una serie di documenti del ministero degli Esteri che oggi verranno pubblicati dal quotidiano «L'Avenir». È credibile? Secondo il giornale assolutamente sì, vista l'attendibilità delle carte ritrovate. Abbiamo posto la domanda a due storici: Claudio Pavone e Nicola Tranfaglia. Cauti le loro risposte.

GABRIELLA MECUCCI

■ Badoglio filosoietico? Antiamericano a tal punto da favorire Mosca? È sorprendente. Ma - a stare alle rivelazioni del quotidiano «L'Avenir» - sarebbe proprio così. Il maresciallo trattava segretamente, all'insaputa degli alleati, la concessione di una base aerea in Puglia a Stalin. La notizia è contenuta nelle carte della Farnesina che il giornale della conferenza episcopale avrebbe scoperto. La fonte, insomma, sarebbe «incontestabile». Lo scambio doveva essere il seguente: i sovietici in cambio della base avrebbero concesso l'immediato riconoscimento del governo italiano. Non avendo visto

nemmeno presso il sovrano inglese Giorgio VI. Se Churchill è favorevole al mantenimento della Casa Savoia al Quirinale, Roosvelt scrive che è ora di pensare ad una Repubblica. Ogni giorno che passa aumenta l'insolferenza di Londra e Washington nei confronti del gabinetto Badoglio di cui nessuno si fida. Di qui - prosegue «L'Avenir» - nasce l'alzata d'ingegno di Badoglio. Se gli anglo-americani ostentano insolferenza, e si rifiutano di riconoscere piena legittimità al governo italiano, si può tentare con i sovietici. Il maresciallo aveva abboccamenti non autorizzati con il rappresentante dell'Urss a Brindisi (allora capitale del Regno del Sud), Alexander Bogomolov. Sono incontri segretissimi, che riescono a sfuggire ai controlli degli alleati. Sin qui la ricostruzione de «L'Avenir» che a questo punto cita il testo di una delle carte ritrovate alla Farnesina. Alla vigilia del riconoscimento da parte di Mosca del governo italiano, il sette marzo, il segretario generale del ministero degli Esteri, Renato Prunas stende un appunto: «L'ambasciatore Bogomolov, ricevuto stamane in udienza da Badoglio, chiede a nome del

suo governo il consenso affinché venga organizzata in località da prescogliersi fra Bari e Brindisi, una base aerea sovietica». È credibile la tesi de «L'Avenir»? Nicola Tranfaglia risponde: «Da quello che leggo il quotidiano dispone di una carta che attesterebbe la volontà sovietica di avere la base, ma, a meno che non ci siano altri documenti, quell'appunto non dimostra che Badoglio acconsentisse alla richiesta di Mosca. Dico sinceramente che mi sembrerebbe abbastanza strano: come poteva, infatti, il maresciallo concedere una base all'Urss contro il parere degli alleati, se il Sud era militarmente occupato dagli americani? Che ci sia stata una richiesta sovietica è credibile ed è un particolare che ha un suo interesse, ma che Badoglio vi abbia aderito non mi sembra possibile». Per Claudio Pavone il governo italiano aveva interesse al riconoscimento sovietico e l'Urss poteva desiderare la base al Sud. Quindi, non è irragionevole pensare che ci possa essere stata una trattativa. Ma i documenti vanno letti con grande attenzione. Solo dopo si può dare una risposta attendibile».



Il maresciallo d'Italia Pietro Badoglio